



Claudio Sala (8/9/1947) ha giocato con Napoli, Torino e Genoa: 323 partite e 27 gol

Intervista a Claudio Sala

«Il mio numero 7 è stato cancellato dai dogmi tattici»

L'ex granata simbolo di un ruolo ormai estinto. Oggi la tattica è sempre anteposta alla creatività. Domenghini capostipite, Causio il più forte di tutti»

MASSIMO DE MARZI
sport@unita.it

Claudio Sala, quarant'anni fa il Torino sborsò 470 milioni di lire per acquistarla dal Napoli. Oggi quanto varrebbe il suo cartellino?

«Non ho idea. Erano una gran bella somma per quell'epoca. Meglio non farli certi calcoli, altrimenti verrebbe da mordersi le mani. Certo, se penso che come premio per il quarto posto ai Mondiali d'Argentina nel 1978 presi 50 milioni, mentre ho letto di 300 mila euro per ognuno dei campioni del 2006 in Germania...».

Domenghini, Causio, Sala, Conti, Do-

nadoni. Il calcio italiano ha sempre avuto grandi numeri 7. Come mai non ne nascono più?

«È un fatto generazionale. In passato l'Italia sfornava grandissimi difensori, adesso invece abbiamo tanti attaccanti di valore. Poi, oltre a ragioni contingenti, c'è da dire che oggi il calcio è molto legato agli schemi, forse troppo. Per certi allenatori il 4-4-2 è un dogma, si insegna prima a fare il fuorigioco che a marcare: i rifinitori o soprattutto le mezze punte, come si diceva ai miei tempi, diventano un lusso difficile da sostenere. Si antepone la tattica alla creatività».

Questo per colpa di certi allenatori. Anche del Sala che fu alla guida della Primavera del Toro?

«Io ho sempre cercato di premiare la

qualità, lavoravo sulla tecnica, non mi fissavo con schemi e moduli. Però è vero che ci sono allenatori che pretendono che i due esterni di centrocampo sappiano difendere più che attaccare. Detto questo, bisogna anche nascere con certe caratteristiche o avere un pizzico di fortuna. Il sottoscritto non ha iniziato come ala destra. In quel ruolo mi provò Radice nel suo primo anno al Toro nel '75: prima avevo sempre giocato come numero 10 e una stagione, ai tempi di Fabbri, avevo fatto il centravanti arretrato alla Hideguti, con il 9 sulle spalle».

Come maturò questa scelta?

«Fu un'intuizione di Radice, per far convivere nella stessa squadra me, Pecci e Zaccarelli. A dire la verità, io ero scettico. Non avevo mai giocato in quel ruolo, avevo un bel dribbling ma non la velocità di un'ala. Però penso di essermela cavata bene: ho

Conversione

«Fu un'intuizione di Radice, io avevo giocato come 10: a dire la verità ero scettico, ma penso di essermela cavata bene...»

vinto due volte il Guerin d'Oro e il premio Assist della Rai, aiutando Pulici e Graziani a conquistare la classifica dei cannonieri».

E nacque la leggenda del Poeta del Gol. Il cruccio è aver giocato pochissimo in nazionale..

«Eravamo in 6-7 del Toro convocati sempre da Bearzot, ma giocava il blocco Juve. E Causio era titolare da molti anni, quando io ho cominciato a fare l'ala».

Chi è stato il migliore interprete italiano del ruolo?

«Domenghini è stato il capostipite, ma era un giocatore più di quantità che di qualità, aveva nella corsa il suo punto forte. Bruno Conti aveva grandissima fantasia, ha vinto il Mondiale nell'82, ma considero Causio il più forte di tutti».

E a livello internazionale?

«Figo. Il portoghese è stato il migliore, capace di giocare sia a destra che a sinistra, con qualità e fantasia. Beckham? È stato utile nel Milan, ma da tempo non gioca più sulla fascia e da giovane non era comunque un'ala classica, era più bravo a dare la palla che a dribblare».

C'è qualcuno in cui si rivede oggi?

«Poteva esserlo Semioli (oggi alla Fiorentina, ndr), che ho avuto nelle giovanili del Toro. Per le caratteristiche mi assomigliava, ha avuto una discreta carriera ma poteva fare di più».

NOSTALGIA DELL'ALA DESTRA

**SCHEMI
E CUORE**

**Darwin
Pastorin**
GIORNALISTA



L'ala destra era un ribelle, un sognatore e un fuggitivo. Aveva la maglia numero sette sulle spalle fragili, portava i capelli lunghi o arruffati e i calzoncini abbassati, i suoi dribbling erano arte pura, elogio della malinconia, allegria e follia. Ala destra era Mané Garrincha, che parlava ai passerotti e rinunciò a una villa a Copacabana preferendo la libertà di un uccellino in gabbia, morì solo e abbandonato per poi conoscere i versi di Carlos Drummond de Andrade e Vinicius de Moraes, per i poveri è lui il re e non Pelé, l'ex lustrascarpe che oggi porta in giro il suo poster fin troppo sorridente. Ali destre come Pier Paolo Pasolini («Giocavo anche sei-sette ore di seguito, ininterrottamente: i miei amici, qualche anno dopo, mi avrebbero chiamato lo "Stukas": ricordo dolce bieco») e Antonio Tabucchi («Il mio calciatore preferito era Kurt Hamrin»). O come Franco Causio, detto «Brasil», per il suo estro sudamericano, e Claudio Sala, detto «il poeta», perché erano versi sciolti le sue fughe sulla fascia. Oggi l'ala destra è memoria e rimpianto, sostituita dagli «esterni», che niente esprimono: se non una esigenza tattica, un puntino sulla lavagna. Ma io sono qui, colpito da profonda nostalgia, a ricordare, a rendere omaggio a Rocotelli e Fotia, Favalli e Jair, Cané e Montorsi, ai grandi e ai piccoli, ai celebrati e ai dimenticati. Le ali volavano nella nostra fantasia e nella nostra speranza, nelle domeniche pomeriggio, su quegli spalti che sapevano di avventura e di futuro: e a ogni loro volata l'immaginazione saliva al potere. L'ala destra era un rivoluzionario, l'espressione di una libertà estrema, di un'utopia da realizzare. Perché «i dittatori passano. Passeranno sempre. Ma un gol di Garrincha è un momento eterno. Non lo dimentica nessuno», sottolineò Edilberto Coutinho nel suo «Maracanà, addio», testamento di un'epoca epica e abbagliante. ♦